

Il vero baratro della ragione: la questione dell'assolutamente necessario in Kant

Barbara Santini

Università di Padova

The paper discusses the Kantian question of the impossibility to determine the necessary being. The aim is to sketch the proper performance of the proofs of God's existence on reason itself by focusing on the «true abyss» *experienced in* the absolutely necessary. Their achievement is first shown in the irreducibility of the idea of absolutely necessary to the transcendental concept of God, i.e. the idea of the supreme being; secondly, it is exhibited in the resistance of this idea to being translated on the regulatory side, according to which all three ideas of reason, that is, soul, world and God, have an immanent use.

Introduzione

Nel confrontarsi con la confutazione kantiana delle prove dell'esistenza di Dio Francesca Menegoni¹ fa esplicitamente propria la lezione di Dieter Henrich, che nel volume dedicato alla storia dell'ontoteologia in età moderna mostra come la questione dell'argomento ontologico sia un problema irrinunciabile e inestirpabile della filosofia e allo stesso tempo un compito che investe lo statuto del pensiero in quanto tale². Della pro-

¹ Cfr. F. Menegoni, *Compiutezza e limiti della ragione nella critica kantiana alle prove dell'esistenza di Dio*, in *Il limite e l'infinito. Studi in onore di Antonio Moretto*, a cura di G. Erle, Bologna, Archetipolibri, 2013, pp. 139-150.

² Cfr. D. Henrich, *La prova ontologica dell'esistenza di Dio. La sua problematica e la sua storia nell'età moderna*, Napoli, Prismi, 1983, pp.12-13.

spettiva interpretativa henrichiana, oltre alla valutazione della portata del problema ontoteologico per la filosofia stessa, Menegoni condivide anche il riconoscimento del ruolo chiave che spetta alla critica di Kant per la capacità di imprimere una svolta nella storia delle alterne vicende che contrassegnano le dimostrazioni dell'esistenza di Dio. Individuare le ragioni per le quali a Kant spetti un tale ruolo e determinare in cosa questo propriamente consista sono i cardini su cui verte l'analisi di Menegoni, il cui intento programmatico è espresso fin dalle prime battute.

Dopo aver precisato che la critica di Kant non sarebbe degna di nota per la sua abilità di mettere in scacco la lunga tradizione delle prove, e aver fatto così intendere che una riduzione in tal senso si lascerebbe sfuggire il vero valore dell'impresa confutatoria, Menegoni dichiara che il proprio obiettivo è dimostrare come nella polemica kantiana contro la conoscibilità di Dio ne vada dell'autocomprensione della ragione nei termini della questione dell'oggettività del pensiero. Più precisamente nel suo impianto interpretativo la capacità di effrazione e di demolizione degli argomenti, su cui si reggono le prove dell'esistenza di Dio, sarebbe strettamente collegata al fatto che Kant sia stato in grado di cogliere il significato speculativo delle prove. Il compito che Menegoni si propone nella sua analisi è dunque rendere perspicuo proprio questo significato sul quale, dal suo punto di vista, sembrerebbe giocare il riconoscimento del ruolo chiave di Kant. Nelle battute iniziali del saggio è già possibile rintracciare una chiara indicazione di ciò che ella intende per significato speculativo ed esprime nell'affermazione secondo la quale in Kant «[l]a consapevolezza [della ragione] di aver raggiunto un limite invalicabile segna però al tempo stesso l'apice della sua autocomprensione»³. Il contenuto di questa affermazione è quanto Menegoni si impegna ad esibire e confermare sulla scorta del confronto con le pagine della *Critica della ragione pura* dedicate all'*Ideale trascendentale* e all'*Appendice alla Dialettica trascendentale*.

Sulla scia di un ulteriore passaggio di testimone il presente contributo assume la prospettiva interpretativa sopra descritta come quadro di riferimento teorico all'interno del quale intraprendere una disamina della confutazione kantiana delle prove dell'esistenza di Dio, tesa a dare una diversa declinazione a quel riconoscimento del ruolo chiave di Kant che costituisce il *trait d'union* tra Henrich e Menegoni. Per strutturare e giustificare questa diversa declinazione, la riflessione sulla critica kantiana-

³ F. Menegoni, *Compiutezza e limiti della ragione nella critica kantiana alle prove dell'esistenza di Dio*, p. 140.

na alla conoscibilità di Dio implicherà un confronto con i capisaldi della proposta di Menegoni, nell'intento di prendere posizione tanto rispetto alla tesi generale secondo cui in gioco ci sarebbe la questione dell'oggettività del pensiero, quanto rispetto alla specifica individuazione del significato speculativo delle prove dell'esistenza di Dio. Il contributo si prefigge di portare a radicalizzazione i capisaldi della prospettiva interpretativa di Menegoni al punto di riuscire, da un lato, a mostrare che nella confutazione kantiana a tema ci sia propriamente la questione dei limiti della pensabilità, e non della conoscibilità, e, dall'altro lato, a ridefinire il significato speculativo delle prove in direzione della destinazione morale della ragione.

La diversa declinazione del ruolo chiave da riconoscere a Kant, profilata in chiaro scuro rispetto alla prospettiva interpretativa di Menegoni, verte sulla determinazione del significato che è possibile attribuire al confronto kantiano con le prove dell'esistenza di Dio. Nella proposta di lettura che si vuole qui presentare non si tratta soltanto del fatto che l'importanza dell'impianto confutatorio⁴ e la cogenza degli strumenti logico-concettuali⁵ impiegati eccedono di gran lunga il risultato fattuale del tracollo della capacità probante delle prove, la cui prestazione è ridotta a totale inefficacia. Non si tratta neppure soltanto della cifra innovativa che secondo Henrich rende unica l'indagine kantiana, alla quale, dal suo punto di vista, spetta il merito di aver dato conto delle condizioni di possibilità dell'ontoteologia scoprendone l'origine dei concetti e la fonte dell'illusione dialettica. Ciò che si intende mostrare è il carattere imprescindibile del confronto con le prove dell'esistenza di Dio come momento performativo nel quale la ragione perviene a qualcosa che non avrebbe potuto raggiungere altrimenti. Il risultato a cui essa giunge si misura con due resistenze che riguardano l'idea dell'assolutamente necessario: da una parte, la sua irriducibilità al concetto trascendentale di Dio, ovvero all'idea dell'essere supremo, dall'altra parte, la riluttanza a esaurire la sua funzione sul versante regolativo, a venire cioè tradotto in questo nei medesimi termini con cui tutte e tre le idee della ragione, ossia anima, mondo e Dio, hanno un uso immanente.

⁴ Si tratta di un impianto confutatorio innovativo rispetto alla tradizione delle prove perché basato sull'analisi dei giudizi nel quadro della teoria trascendentale del giudizio e della logica della validità. Su questo aspetto in particolare si rimanda a G. Hindrichs, *Das Absolute und das Subjekt*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann, 2008, pp. 103-121.

⁵ La strumentazione concettuale è quella che risulta dalla riconfigurazione delle categorie modali con cui Kant mette in atto, con le parole di Henrich, una loro "soggettivazione". Cfr. D. Henrich, *La prova dell'esistenza di Dio*, p. 199.

Per rendere perspicuo questo significato si procederà ripercorrendo le fasi che nelle pagine dell'*Ideale trascendentale* descrivono il passaggio della ragione dal bisogno di un punto di riferimento incrollabile, che sia sostegno di tutto, alla consapevolezza del fallimento di una tale esigenza, che resta completamente disattesa. Facendo eco alle parole di Menegoni, si replicherà il percorso kantiano strutturalmente «in bilico tra rupi e baratri»⁶, allo scopo di far emergere perché «la necessità incondizionata, di cui abbiamo bisogno in maniera così indispensabile [...], è il vero baratro della ragione»⁷ e quale ruolo gioca in tutto questo la performance messa in scesa dalla confutazione delle prove dell'esistenza di Dio. L'obiettivo della ricognizione del percorso, attraverso il quale la ragione passa dalla ricerca di un sostegno ultimo alla vertigine di fronte a un abisso, è riuscire a chiarire di quale limite e culmine della ragione si tratti e perché, diversamente dall'impianto interpretativo di Menegoni, il problema della conoscibilità (dell'esistenza) degli oggetti noumenici⁸ risulti essere, non ultimo, ma soltanto penultimo.

1. La rupe incrollabile

La terza sezione dell'*Ideale trascendentale*, intitolata *Degli argomenti della ragione speculativa per dimostrare l'esistenza di un essere supremo*, si apre riassumendo le acquisizioni teoretiche relative al concetto di *ens realissimum*⁹, del quale Kant nella sezione precedente chiarisce l'origine razionale in relazione all'esigenza della ragione di presupporre un fondamento per la determinazione completa dell'intelletto e sottolinea lo statuto di «semplice finzione (*Erdichtung*)»¹⁰ della ragione. Ribadire tali

⁶ F. Menegoni, *Compiutezza e limiti della ragione nella critica kantiana alle prove dell'esistenza di Dio*, p. 143.

⁷ Le opere di Kant vengono citate dalla traduzione italiana a cui viene fatto seguire il riferimento al volume e al numero di pagina della Akademie-Ausgabe. *Kant's gesammelte Schriften*, a cura della Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften, Berlin, 1900- (= AA). Qui I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, riveduta da V. Mathieu, Bari, Laterza, 2017⁹, p. 390, AA 3: 409. Di seguito citata con l'uso della sigla *KrV*.

⁸ F. Menegoni, *Compiutezza e limiti della ragione nella critica kantiana alle prove dell'esistenza di Dio*, p. 139

⁹ Il concetto dell'*ens realissimum* è la rappresentazione in individuo, quindi propriamente l'ideale, dell'idea dell'*omnitudo realitatis* che per la ragione è un'idea necessaria, naturale e nient'affatto arbitraria.

¹⁰ Kant, *KrV*, p. 373, AA 3: 390.

acquisizioni ha lo scopo decisivo di segnalare il vero e proprio punto di partenza degli sforzi che la ragione mette in atto per riuscire ad attribuire l'esistenza al concetto di *ens realissimum*, quegli sforzi che si configurano tradizionalmente come le prove dell'esistenza di Dio. Ciò che persuade la ragione a dare inizio alla sua impresa dimostrativa non è affatto il bisogno di ammettere l'esistenza di qualcosa che essa stessa sa benissimo essere solo un suo presupposto necessario e una «sua creatura (*Gedichtete*)»¹¹, quanto invece il bisogno di soddisfare l'esigenza irrispingibile da cui è incalzata senza tregua:

nel regresso dal condizionato, che è dato, all'incondizionato, che non è veramente, in sé e nel suo semplice concetto, dato come reale, ma che solo può compiere la serie delle condizioni ricondotte ai loro fondamenti¹².

Il carattere insopprimibile e incalzante di questa esigenza si radica nella ragione e ne riflette il suo cammino del tutto naturale, in base al quale prende forma un'inferenza dalla potente capacità persuasiva incentrata sui concetti di contingente e necessario. Dalla constatazione della più comune esperienza che qualcosa esiste si fa strada il bisogno di dover ammettere che qualcosa esista necessariamente e che questo qualcosa fornisca un sostegno ultimo per tutto ciò che può esistere solo in modo contingente. Il cammino naturale della ragione si dispiega dunque come la ricerca di una «rupe incrollabile»¹³. Con questa espressione Kant restituisce in un'immagine sia la prestazione richiesta al termine conclusivo della serie delle condizioni, ovvero quella di essere fondamento della serie, quanto il suo statuto di indipendenza da ogni condizione in quanto condizione incondizionata della serie. Trattandosi della serie delle condizioni in cui il condizionato è (inteso come) il contingente, ciò che assolve alla prestazione e corrisponde allo statuto è identificato con «l'assolutamente necessario»¹⁴. A questo la ragione si rivolge come qualcosa di cui non può in alcun modo fare a meno «anche se non si dovesse riuscire a comprenderne la necessità o a ricavarla dal suo concetto»¹⁵.

Al cammino naturale, che culmina nell'ammissione dell'assolutamente necessario come compimento e chiusura della serie delle condizioni condizionate, segue fatalmente l'esigenza della ragione di cercare

¹¹ Kant, *KrV*, p. 374, AA 3: 392.

¹² *Ibid.*

¹³ Kant, *KrV*, p. 375, AA 3: 393.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

il concetto di qualcosa a cui possa convenire l'assoluta necessità, o che almeno soddisfi il requisito minimo della non ripugnanza all'assoluta necessità¹⁶. In questa ricerca del concetto di ciò che è indipendente da ogni condizione, l'assolutamente necessario, la ragione ricorre a quello che gli si approssima di più e individua il miglior candidato di cui dispone nel concetto di ciò che è condizione completa sotto ogni rispetto di tutto ciò che è possibile, ovvero nel concetto dell'*ens realissimum*. Alla luce della considerazione che «il concetto di un essere dalla realtà suprema s'adatterebbe dunque nel modo migliore, tra tutti i concetti di cose possibili, al concetto di un essere incondizionatamente necessario»¹⁷, il procedimento della ragione si conclude istituendo una relazione decisiva tra il concetto di *ens necessarium* e il concetto di *ens realissimum*.

Dalla ricostruzione kantiana si evince che il cammino naturale della ragione, con la sequenza delle esigenze implicate, sta all'origine del concetto di *ens necessarium*, ne orienta la determinazione in direzione dell'*ens realissimum* e impone il compito di dimostrarne l'esistenza. È dunque dal bisogno razionale di una rupe incrollabile che trae forza e, in un certo senso, motivazione l'impresa delle prove dell'esistenza di Dio, che fin dalla sua radice si rivela determinata dal problema dell'assolutamente necessario e che per questo ha nel concetto di *ens necessarium* la sua architrave.

Ricapitolando i passaggi appena attraversati ne risulta un argomento che si articola in tre elementi: (1) il cammino naturale della ragione che dall'esistenza del contingente conclude all'esistenza dell'assolutamente necessario, (2) il concetto di assolutamente necessario come meta ed esito del regresso della ragione dal lato delle condizioni, (3) l'individuazione del concetto di *ens realissimum* come il miglior candidato per il concetto di qualcosa che possa soddisfare il requisito dell'assoluta necessità. Benché questo procedere si presenti apparentemente in grado di portare quiete alla ragione, ciascuno dei suoi elementi costituisce un nodo problematico a cui Kant dà ulteriore sviluppo, con il risultato, non solo di dissipare il presunto appagamento della ragione, ma di far deflagrare l'intera articolazione dell'argomento.

¹⁶ Cfr. Kant, *KrV*, p. 375, AA 3: 393.

¹⁷ Kant, *KrV*, p. 375, AA 3: 394.

2. La domanda trascurata

Il cammino naturale dall'esistenza di un essere contingente all'esistenza di un essere assolutamente necessario, più che dar luogo a un'inferenza conseguente, segnala invece propriamente solo la necessità della ragione di elevarsi fino al termine ultimo della serie delle condizioni e trasferisce su di esso questa necessità mediante una proiezione, che surrettiziamente scambia la necessità del procedimento razionale, mediante cui la ragione prescrive una regola all'intelletto nella conoscenza dell'esperienza, con la necessità riferita all'esistenza. Il concetto di essere assolutamente necessario si rivela quindi in primo luogo «una semplice idea, la cui realtà oggettiva è ben lungi dall'essere provata dal fatto che la ragione ne ha bisogno»¹⁸. Oltretutto, che la ragione abbia la capacità di rendersi intelligibile il concetto dell'assoluta necessità riferita all'esistenza, e quindi il concetto di un essere assolutamente necessario, non è affatto pacifico perché «ha contro i concetti dell'intelletto»¹⁹. L'ostacolo a cui Kant si sta riferendo è rappresentato dal terzo postulato del pensiero empirico nel quale viene stabilito che «il carattere della necessità nell'esistenza non si estende oltre il campo dell'esperienza possibile»²⁰ e riguarda soltanto l'esistenza degli effetti di cui sono date le cause. Con questa ipotesi viene allora ad imporsi, come questione preliminare rispetto ad ogni sforzo teso a dimostrare l'esistenza dell'essere assolutamente necessario, la domanda «se e come si possa anche solamente pensare una cosa di questa specie»²¹.

Dopo aver messo in luce la criticità dell'inferenza prodotta dal cammino naturale della ragione, Kant si interroga dunque sull'intelligibilità stessa del concetto di essere assolutamente necessario a partire dalla sua definizione nominale, che però si rivela tutt'altro che feconda. L'essere assolutamente necessario è quell'ente la cui non esistenza è impossibile, ovverosia contraddittoria; ma, incalza Kant:

con questo non se ne sa niente di più circa le condizioni che rendono impossibile considerare come assolutamente impensabile il non essere di una cosa²².

Per riuscire a individuare esattamente quelle condizioni Kant prende

¹⁸ Kant, *KrV*, p. 379, AA 3: 397.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Kant, *KrV*, p. 192, AA 3: 193-194.

²¹ Kant, *KrV*, p. 379, AA 3: 397.

²² *Ibid.*

in esame due opzioni che vantano, ciascuna in modo diverso, delle pretese sulla capacità di esibirle e di soddisfare quindi la definizione nominale di essere assolutamente necessario. La prima opzione sfrutta l'analogia con gli assiomi della geometria e fa leva sulla necessità interna, mentre la seconda opzione verte sul concetto di incondizionato con cui si fa entrare in gioco la necessità esterna. Kant scarta entrambe le opzioni, da un lato facendo emergere la profonda divaricazione tra necessità reale e necessità logica, così da smascherare l'inconsistenza dei tentativi di attestare la prima assicurando la seconda, dall'altro lato mostrando l'insufficienza di una determinazione solo negativa di necessità, ricavata in relazione ad altro²³. Nessuna delle due opzioni fa luce sulle condizioni per cui sarebbe impossibile il non essere di una cosa. Di conseguenza la domanda se e come si possa pensare qualcosa come l'essere assolutamente necessario rimane ancora senza risposta, in mancanza della determinazione positiva del suo concetto.

È a questa altezza dell'indagine sull'intelligibilità dell'essere assolutamente necessario che entra nuovamente in scena il concetto di *ens realissimum* come il miglior candidato possibile a cui possa spettare l'assoluta necessità. Questa volta la candidatura è avanzata in virtù del fatto che sembra essere, o pretende di essere, il solo concetto a poter corrispondere alla definizione nominale. In altri termini, quello dell'*ens realissimum* si presenta come l'unico concetto, «in cui il non essere o la negazione del suo oggetto è in se stesso contraddittorio»²⁴. Una simile configurazione deve però la propria efficacia all'assicurazione di una condizione intermedia: dipende dalla validità o meno della prova ontologica dell'esistenza di Dio, il cui fulcro sta nella concezione dell'esistenza come predicato reale contenuto analiticamente nel concetto di *ens realissimum*, quale insieme (*Inbegriff*) di tutte le realtà. Questa dipendenza è tutt'altro che salda. Facendo valere la natura sintetica dei giudizi esistenziali²⁵, e stabilendo «una esatta determinazione del concetto di esistenza»²⁶, con il quale si intende «semplicemente la posizione di un cosa»²⁷, Kant confuta la forza probatoria della prova ontologica. Una volta invalidata, «l'infelice prova

²³ Su queste distinzioni si rinvia a G. Motta, *Kants Philosophie der Notwendigkeit*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007, in particolare pp. 129-153.

²⁴ Kant, *KrV*, p. 381, AA 3: 399.

²⁵ Kant, *KrV*, p. 382, AA 3: 400.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Kant, *KrV*, p. 382, AA 3: 401.

ontologica»²⁸ viene definita come qualcosa di «affatto innaturale»²⁹ a cui la ragione ha fatto ricorso unicamente allo scopo di poter avere una conoscenza determinata dell'*ens necessarium*. Kant ribadisce infatti che:

[n]el fatto non si sarebbe mai tentato questa via, se non vi fosse stato anzitutto il bisogno della nostra ragione di ammettere all'esistenza in generale qualcosa di necessario (a cui si possa arrestare nel risalire), e se, dovendo questa necessità esser certa in modo incondizionato a priori, la ragione non fosse stata costretta a cercare un concetto che soddisfacesse, possibilmente, una tale esigenza, e facesse conoscere un'esistenza interamente a priori³⁰.

A questo punto, smentita la pretesa del concetto di *ens realissimum* di essere il candidato migliore al ruolo di essere assolutamente necessario, in virtù della possibilità di concludere in base al proprio stesso concetto dalla suprema realtà alla necessità assoluta, Kant prende in esame l'argomento della prova cosmologica che «conchiude dalla necessità incondizionata, data innanzi, di un essere, alla realtà illimitata di esso»³¹. In questo caso, l'efficacia dimostrativa dell'argomento si mostra viziata da «un'astuzia con cui essa [la ragione speculativa] esibisce per nuovo un vecchio argomento travestito»³². Nella prova cosmologica viene infatti presupposto che «il concetto dell'Essere dalla più alta realtà soddisfaccia pienamente al concetto dell'assoluta necessità dell'esistenza, cioè che da quella si possa concludere a questa»³³. Una simile assunzione rappresenta però il perno su cui si articola l'argomento ontologico. Nel rimandare a questo, emerge non solo l'inconsistenza, ma anche tutta la paradossalità della prova cosmologica, la cui validità dipende da quella dell'argomento ontologico come dal proprio fondamento, una validità che però d'altra parte, se fosse effettivamente conseguente, renderebbe la prova cosmologica del tutto superflua.

Con la confutazione della prova ontologica e della prova cosmologica si rende perspicua la relazione decisiva, ma inesorabilmente irrisolta tra *ens necessarium* ed *ens realissimum*, che, a dispetto di tutti i tentativi di istituire tra loro un'identità, rimangono reciprocamente irriducibili. L'essere che ha in sé la necessità assoluta sul piano logico, ovvero la necessità

²⁸ Kant, *KrV*, p. 385, AA 3: 404.

²⁹ Kant, *KrV*, p. 384, AA 3: 403.

³⁰ Kant, *KrV*, p. 384-385, AA 3: 403-404.

³¹ Kant, *KrV*, p. 385, AA 3: 404.

³² Kant, *KrV*, p. 386, AA 3: 405.

³³ Kant, *KrV*, pp. 386-387, AA 3: 406.

interna, è ostinatamente chiamato in causa come l'unico candidato di cui la ragione dispone per riuscire a determinare positivamente l'essere che esiste in modo assolutamente necessario. Dal momento che «la ragione come assolutamente necessario non conosce se non quello che è necessario per il suo concetto»³⁴, essa non può sottrarsi all'esigenza di rendersi intelligibile il concetto di assolutamente necessario, ma gli strumenti a sua disposizione non le forniscono alcuna determinazione positiva di questo concetto, consegnandola invece al giogo di un'impostazione inefficace, da cui però non può smarcarsi. La ragione profonde tutte le sue energie per:

trovare per la necessità assoluta un concetto, o, per il concetto di una cosa qualunque, trovare la necessità assoluta di questa. [...] Ma l'una cosa e l'altra sorpassano affatto tutti gli sforzi estremi per appagare in questo punto il nostro intelletto, nonché tutti i tentativi di acquietarlo in questa impotenza³⁵.

3. Il vero baratro della ragione

Quello stesso cammino naturale che spinge la ragione alla ricerca e all'inevitabile ammissione dell'assolutamente necessario la costringe poi a indietreggiare come di fronte a un abisso, perché, nonostante tutti i suoi sforzi, si scontra con l'impossibilità di «pensare una sola cosa come per se stessa assolutamente necessaria»³⁶. La ragione assiste alla dirompente deflagrazione del procedimento messo in atto per rendersi intelligibile il concetto di assolutamente necessario e urta in questo modo contro un limite invalicabile, la propria impotenza:

[l]a necessità incondizionata di cui abbiamo bisogno in maniera così indispensabile, come sostengo ultimo di tutte le cose, è il vero baratro della ragione umana³⁷.

Nel fallimento della prova ontologica e della prova cosmologica la ragione sperisce che, malgrado ogni tentativo, la necessità assoluta non è suscettibile di alcun concetto. Passando attraverso la confutazione degli argomenti per la dimostrazione dell'esistenza Dio la ragione si dibatte

³⁴ Kant, *KrV*, p. 389, AA 3: 409.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Kant, *KrV*, p. 391, AA 3: 411.

³⁷ Kant, *KrV*, p. 389, AA 3: 409.

nell'impotenza di rendere conto in maniera cogente dell'esigenza dell'assolutamente necessario, che essa sente ma non può spiegare. Soltanto e proprio in virtù del rovinoso confronto con quanto apparentemente è solo un «insieme di sofismi»³⁸ di lunga tradizione, la ragione si ritrova di fronte alla propria incapacità di legittimare quella necessità assoluta, che, ben lungi dall'essere un oggetto noumenico, si rivela «la condizione formale del pensiero»³⁹, tanto inaccessibile quanto lo sono e rimangono le condizioni supreme della sensibilità⁴⁰. Il concetto limite della ragione, nel senso soggettivo del genitivo, è il culmine dell'autocomprensione della ragione che si configura, quasi iperbolicamente, come la presa di congedo dall'istanza della fondazione ultima⁴¹. Ciò che nella ricostruzione kantiana si rende visibile è perciò la comprensione performativa della incomprendibilità della necessità assoluta, un risultato che è messo in scena dalle prove dell'esistenza di Dio e che solo nel confronto con esse può essere esibito.

Come il concetto di *ens necessarium* non è determinabile per mezzo di quello di *ens realissimum* e, in altri termini, l'idea dell'assolutamente necessario non è riconducibile all'idea dell'essere che è condizione suprema di tutta la realtà, così il bisogno dell'assolutamente necessario non è riducibile al bisogno dell'unità sistematica. Il motivo per cui la ragione, nonostante l'incomprendibilità e la vertigine del baratro, non si liberi dell'idea dell'assolutamente necessario e continui ad ammetterla come ipotesi inevitabile e necessaria, non risiede, o per lo meno non si esaurisce, nel fatto che, come per l'idea dell'essere supremo, l'oggetto nell'idea è uno schema⁴², mediante il quale la ragione prescrive la regola al procedere dell'intelletto nella conoscenza d'esperienza. Se l'idea dell'essere supremo, ovvero il concetto trascendentale di Dio, è lo schema della massima unità sistematica, dell'unità architettonica, rimane da determinare quale sia lo schema dell'idea dell'assolutamente necessario, se ve ne è uno. Sul versante regolativo, illustrato da Kant nella sezione *Scoperta e illustrazione dell'apparenza dialettica in tutte le prove trascendentali dell'esistenza di Dio*, l'inferenza che guida il cammino naturale della ragione si traduce nella regola per l'intelletto di non fermarsi nella conoscenza se non a una

³⁸ F. Menegoni, *Compiutezza e limiti della ragione nella critica kantiana alle prove dell'esistenza di Dio*, p. 139.

³⁹ Kant, *KrV*, p. 394, AA 3: 413.

⁴⁰ Cfr. Kant, *KrV*, p. 390, AA 3: 409-410.

⁴¹ Cfr. G. Hindrichs, *Das Absolute und das Subjekt*, p. 121.

⁴² Kant, *KrV*, p. 422, AA 3: 442-443.

spiegazione completa e di non assumere nulla di empirico come termine ultimo. Ma si tratta di una traduzione in negativo. Nel momento in cui Kant in quella sezione e più avanti nella parte dell'*Appendice*, intitolata *Dello scopo ultimo della dialettica naturale della ragione umana*, si produce in una formulazione in positivo del significato regolativo dell'idea dell'assolutamente necessario fa la sua comparsa il concetto di unità conforme a fini, che sta in relazione a quell'interesse speculativo della ragione con cui viene posta l'idea di un sommo Creatore⁴³ destinata poi alla dimensione pratico-morale della ragione.

⁴³ Cfr. Kant, *KrV*, p. 438, AA 3: 460.